

## 7. Il mistero pasquale dà senso a tutto

Avere il senso delle cose di Dio, come Gesù lo chiede energicamente a Pietro, è un'apertura alla parola e agli avvenimenti che Dio dice o determina, un lasciarsi abitare da ciò che Dio vuole e dona, o toglie, con fede fiduciosa che questo è il bene per sé e per tutti. È un ascolto dell'avvenimento di Cristo che Gli permette di determinarci e trasformarci fin dal cuore, fin dalla radice della nostra libertà.

Gesù non annunciava la morte e risurrezione ai discepoli perché *capissero*, ma perché si aprissero ad un avvenimento che si sarebbe "spiegato" da sé, *avvenendo*, che avrebbe esso stesso dato senso a se stesso, perché il mistero pasquale è l'origine e la consistenza di ogni senso, del significato di tutto. Non dobbiamo spiegare noi il mistero pasquale, dargli un senso noi; dobbiamo invece permettere all'avvenimento pasquale di spiegare tutto, di dare senso a tutto, a cominciare da noi stessi. Maria ci insegna che il pensare ciò che è di Dio è possibile solo se in noi trova silenzio, se trova povertà e apertura di cuore. Il silenzio di Maria a Nazaret ha lasciato fermentare la parola di Cristo nel suo farsi avvenimento.

Maria rimane in questa posizione fino alla Croce, fino alla Pentecoste, per tutta la sua vita. Sempre, sia con Gesù dodicenne che a Cana, l'orizzonte simbolico ultimo è per Maria il mistero pasquale, i giorni e l'Ora della morte e risurrezione del Signore, e quindi la Redenzione del mondo come orizzonte di ogni gesto, di ogni istante e pensiero della giornata. Questa è la memoria cristiana che trasforma il nostro cuore e la nostra vita in sequela che permette a Cristo di incedere, di avanzare nella salvezza del mondo.

Torniamo a Pietro e agli altri discepoli, perché è come tornare a noi stessi, al nostro modo di vivere, da peccatori come siamo, la vocazione che Maria ha vissuto con cuore immacolato, e quindi con libertà incorrotta e totale.

Quando Gesù, subito dopo il rimprovero a Pietro, si mette ad istruire i suoi discepoli, lo fa richiamando ad una tale apertura di cuore che la morte e risurrezione possano investire i discepoli come investono Gesù, trovando in essi l'obbedienza e disponibilità di cuore che Lui esprime nei confronti del Padre.

Dopo la correzione durissima che fa subire a Pietro, Gesù inizia subito a richiamare i discepoli sulla strada giusta. Non respinge nessuno, non si pente della vocazione che ci ha dato. Come con il popolo di Israele, Dio ricomincia subito e sempre a fare un cammino con i discepoli che sempre perdono la strada e cadono fragorosamente. Ma qui la ripresa ha un'intensità che potremmo dire *ultima*, perché Gesù sta entrando nel tempo ultimo e compiuto della sua missione.

«Allora Gesù disse ai suoi discepoli: "Se qualcuno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.

Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita? Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni.» (Mt 16,24-27)

Ricordiamoci anzitutto che questa istruzione di Gesù è espressa come riflesso di ciò che Lui ha appena annunciato di Se stesso: “Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno” (Mt 16,21).

Soffrire molto, venire ucciso, risorgere: passione, morte e risurrezione. Ecco la scena, il quadro, l'icona, l'avvenimento sullo sfondo del quale, anzi: di fronte e dentro al quale Cristo descrive ai suoi discepoli la loro vocazione, la sequela che sono chiamati a vivere, la salvezza, il guadagno, la realizzazione piena della loro vita, del loro io, il compimento finale che quando Gesù verrà nella gloria del Padre accorderà a chi avrà acconsentito a lasciar riflettere nella propria esistenza l'avvenimento pasquale del Figlio di Dio.

Non è una concezione dolorista, masochistica, mortificante della vita che Cristo propone, perché c'è la risurrezione, c'è la prospettiva reale di trovare la propria vita, di guadagnarla, cioè di viverne tutto il valore che merita, per cui la vita è fatta, fino al destino escatologico eterno di essere introdotti nella gloria del Padre grazie all'abbraccio di Cristo, nell'incontro definitivo con Lui.

Ma questo compimento, questa risurrezione della vita in Lui, con Lui, Gesù lo propone dentro un realismo assoluto, che non inganna, che non ci fa sognare. Cristo non ci fa sognare da lontano la risurrezione, la gloria, il compimento, come un miraggio, ma ci accompagna, precedendoci, nell'esperienza reale della risurrezione. Non si può risorgere senza morire, non si può fare esperienza della risurrezione senza passare per la morte, o almeno il riconoscimento che siamo morti e abbiamo bisogno della vita di un Altro.

Quello che è importante ascoltare anzitutto in queste parole di Gesù dopo aver annunciato la propria passione, morte e risurrezione, è allora anzitutto la concezione nuova di noi stessi, del nostro “io”, che il mistero pasquale ci rivela. La salvezza, per noi e per tutti, consiste nell'accogliere la comunione di destino nella gloria del Padre che Cristo è venuto a donarci. Ed è venuto a donarcela andando fino in fondo alla comunione con il nostro destino di perdizione, di abbandono di Dio, di morte. È il mistero espresso dall'icona della Risurrezione in cui Cristo scende fino agli inferi per liberare Adamo ed Eva a farli salire a condividere la Sua gloria, la Sua vita redenta ed eterna. Quando Gesù dice ai discepoli che chi vuole seguirlo deve rinnegare se stesso, prendere la sua croce, perdere la vita, per guadagnare una vita che ha più valore del mondo intero, in fondo descrive già la scena della risurrezione che redime Adamo liberandolo dalla stretta degli inferi.